

Gioventù illusa, illusione di gioventù?

Il *laudator temporis acti*, che più o meno abita in ognuno di noi, certe volte rimane perplesso. Quando, infatti, si continuasse a scavare a ritroso, forse rischiando il passatismo, si potrebbe scoprire che difficilmente esiste un punto d'inizio cui riferire una primordiale e aurea Causa. Ci si trova a un bivio: quale "tipo" (modalità) di tempo dobbiamo scegliere per viverci? Come dobbiamo collocarci nel mondo (*nel pensiero*) per riuscire a realizzare il nostro compito di uomini?

Due qualità di tempo ci possono fornire ricetta e, da questa nostra "scelta", dipenderà ogni minuto dell'esistenza: tempo *lineare* specifico della *Weltanschauung* del mondo abramico o tempo *ciclico*, appannaggio della pristina e perenne Tradizione? Nel primo caso ci ritroveremmo nelle spire della storia e la mordacchia della confusione provvidenza-progresso avrebbe subito facile presa. Nel secondo forse potremmo scoprire un uomo-*qadmon* che non sospettavamo nemmeno di poter incarnare. Poi, anche *una sintesi* tra i due mondi si potrebbe far vedere in filigrana ed è proprio quanto stiamo per considerare.

Passato-presente-futuro sono l'anima della Storia come l'Eterno Presente, il qui-e- adesso, è anima della metafisica. L'Eterno Presente è *consapevolezza*, lontano da *Chronos* (tempo ordinario) ma con *Kairos* (Eterno Presente), il cosmo arcaico e mitico dell'Assoluto. La ciclicità dell'anno, come delle rivoluzioni celesti, apre ad un "Eterno Ritorno" ma tutto potrebbe fermarsi qui (anche se non è poco) se non si tenesse conto di un'altra realtà: la sallustiana *omnia orta occidunt et aucta senescunt* ripete in dimensione latina quanto anche nell'Ermetismo o nelle *Upanishad* si evidenziava con forza: "Gli uomini sono confusi dai termini che usano. La vita infatti non consiste nel nascere, ma nel prendere coscienza, e il mutamento non si risolve nella morte, ma nell'oblio." (*Corpus hermeticum*, XII, 18). In queste pochissime righe c'è proprio tutto: due posizioni opposte solo in apparenza e una terza che le due integra e supera. Come *nascere* pone nelle more del tempo divenente, così la *coscienza* nobilita e affranca dalla prigione di *Chronos*. L'oblio, la dimenticanza di sé, è il *terzo momento* che, a sorpresa, si presenta esso stesso duplice e inatteso Giano.

Il *mutamento* riguarda quanto sia passibile di moto: il Femminino assoluto. In questa dimensione la mutevolezza è divenire, continuo esistere, inarrestabile ciclicità che trasforma e trasmuta. In una parola: *ciclo naturale* che dispone il femminile alla vita e *ciclo cosmico* che separa-unisce (*sacer* è *benedetto/maledetto*) lo Spirito "individuale" al Divino. Ciò detto, pare evidente che sia impossibile "superare" la storia se non portandosi su di un altro piano, un po' come dire che una *meta-fisica* senza una *fisica* cui porsi al di là è una pia illusione: coesistono necessariamente. I due piani *debbono* convivere pena la loro inconsistenza. Considerando, a questo punto, il mondo delle cause seconde (motivi scatenanti) e degli effetti (storia) e il mondo delle cause prime (metastoria, *archetipi*) vediamo quanti e quali rapporti si verifichino tra le due dimensioni: cause prime e cause seconde hanno un continuo scambio perché, come negli insegnamenti platonici od orientali, l'Uno è Tutto e il Tutto è Uno. Allo stesso modo il simbolo chiave del taoismo, il T'ai-chi-t'u, vede allacciarsi

e compenetrarsi il Femminino e il Mascolino assoluti con un seme (punto bianco) maschile in campo femminile e viceversa, come a dire che ambedue, senza co-esistere, nemmeno possono e-sistere di per sé. Yin e Yang, *femminino* e *mascolino*, si dimostrano inestricabili e funzionali tra loro in una Realtà che sintetizza Tutto e Uno. Forti di queste conoscenze, affrontare qualsiasi realtà del mondo fisico vuole dire accettare i mille riverberi che queste stesse conoscenze posseggono nella dimensione metafisica; molte domande possono trovarvi risposte davvero più ricche e arricchenti di quanto non potrebbero esserlo in una sola e univoca dimensione.

Una questione che preme da tempo è quella riguardante il grosso cambiamento nella “gioventù” in generale alle prese con una radicalmente nuova dimensione della comunicazione e della stessa esistenza. Assieme a sistemi (dallo *smartphone* fino al *web* in generale) capaci di tenere in scacco l’attenzione vanno tutti quei parafernalia che fanno dell’*homo sapiens* un *homo de ultimissimis edoctus* o un *homo* scioccamente *ludens*... Un uomo che sa solo fuggire.

La scuola è stata piegata all’ideologia consumistica per la quale bisogna consumare per produrre (mostruoso) piuttosto che produrre per consumare. I modelli proposti, dal tatuaggio al linguaggio e alla musica, anche questi sono avviliti in una antropologia impoverita dalla disperazione.

Orson Welles ha lasciato una pagina magistrale sintetizzata da una frase messa sulle labbra del magnate della stampa protagonista del film “Quarto potere”: “*Io sono un’ autorità su come far pensare la gente.*” Qui si trova condensato il senso di un’arte usitata in tempi recenti ancor più che nel passato e segnale di una serie di criticità. Che l’arte oratoria sia esistita è un fatto, come lo è la sua presenza in tutte le culture, greca, ebraica, indiana, tibetana, romana, eccetera. Quello che caratterizza l’anodina comunicazione contemporanea è il fine estremo che si propone e che la anima non tanto occultamente. Non è più l’aver ragione sostenendo una tesi per quanto falsa o artefatta, ma è *diventata la fabbrica sovranazionale degli schiavi*. Dal condizionamento del pensiero si è passati, senza tante moine, alla imposizione di un modo di vivere e di esistere, pena vari tipi di scomuniche, da quelle religiose a quelle (peggiori) laiche o di vere e proprie forme di costrizione e limitazioni fisiche della libertà individuale. Ne sono lampante segnale le parole chiave che impazzano nei media come l’ingegneristica degli algoritmi che crede di quantificare il pensiero inquadrandolo nei suoi paradigmi.

La gioventù si trova allora in una sabbia mobile di cui è difficile se non impossibile comprendere le scaturigini? La famiglia si è disfatta? Una intera etica e una morale sono franate in un abisso? I giovani virgulti delle umane piante, metaforicamente, si agitano forse tutti in una medesima tempesta? Ecco: tre *no* che ci starebbero bene o, almeno, tutto ci invita all’estrema cautela per evitare univocità o forzature. Che la famiglia, come istituzione e come realtà, stia subendo forti scossoni è una verità che pare incontrovertibile. Lo stesso vale per certa scuola, fabbrica di anime senza speranza, e il contorno a questo è una serie di modelli (tette finte come regalo dei diciott’anni, labbroni a canotto, ecc.) che riposano solo sulla superficie del cuore. Le cause sono evidentemente di costume ma non solo: un mondo mercantile vuole che il rapporto, ogni rapporto, stia in piedi finché il complesso scambio dare-avere regga. Quando la ofelimità del bene vacilli o venga parzialmente toccata quello

stesso bene, commercialmente, è da gettare o da sostituire. Il problema vero è che i valori che vengono gettati nel tritacarne sono proprio quelli che hanno retto per migliaia di anni: quanto si avverte è il disfacimento di un *vir* che diventa *homo*, sempre più avvilito e asservito ad un'invisibile epidemia di modelli convenzionali. Un "politicamente corretto" sposato al pensiero unico diviene arma per scardinare alcune chiavi di volta. Sbriciolate queste il resto dovrebbe venire da sé: scuola, famiglia, sessualità, etica sono ubriache di quella falsa libertà che già Platone esecrava.

Chiaro che, così, il rapporto uomo-donna si sgretola lasciando in piedi solo qualche mattone privo d'intonaco. Il figlio (quel figlio che dovrebbe essere "di tutti") ne risente, giocoforza, e qui verrebbe spontaneo vedere solamente la causa *secunda* (il motivo) mentre quella che potrebbe essere la causa *prima* (San Tommaso) si nasconde abilmente dietro alle tende della storia. Questa causa, sottile e metafisica, *risiede nel lento degrado entropico necessario alla chiusura di un ciclo*. Un "naturale", lo stesso che colpisce le nostre scarpe o il panino appena mangiato, assieme ad ogni forma di *energia* (Carnot-Clausius) che, subendo il *lavoro*, disperde una parte della sua forza in *calore*. Nel passaggio dopo quella stessa energia è diminuita perché una sua quota è andata dispersa. Lo stesso accade per i singoli elementi del corpo sociale: la società come la famiglia e l'individuo subiscono in tutto o in parte questo effetto, funzionale all'apertura di un nuovo ciclo cosmico (epoca detta *Yuga* nel *Sanathanadharma*). Come par di capire dai molti segni e avvisaglie, potremmo essere di fronte a un momento di revisione in tutti i sensi, non solo dei modelli sociali ma proprio dell'Adamo principale. Un nuovo *Qadmon*?

Proprio quella stessa gioventù che da sempre è stata linfa si un cosmo sta vivendo in prima fila una rivoluzione di Epoca, una dimensione forse imprescindibile.

Il ragazzo non andrà esente da questo clima e, spaesato, dovrà pur sempre costruire una sua persona che lo sostenga, concreti e difenda; userà degli strumenti che sono disponibili (qui la famiglia può qualcosa) per "verificarsi" ed esistere come individuo. Viene facile ripensare a Spengler e a Sedlmayr (*Il tramonto dell'Occidente; Perdita del centro*) sentendosi nella *felix culpa*: Adamo caduto per "aprire" al "Redentore". Molto difficile, fors'anche imbarazzante e triste, cercare "colpe" laddove la Vita altro non faccia che il suo dovere. Noi forse non capiamo e non capiremo, ma la potenza del mistero è fulminante e non lascia il tempo alla ragione ma si apre solo alla stravolgente Bellezza, pura. Marco Aurelio Antonino Imperatore, filosofo stoico, scriveva, nei suoi *Ricordi*:

"Sei nato come parte in questo mondo. In Colui che ti ha generato assorbito scomparirai o, per meglio dire, verrai di nuovo assunto, per via di mutazione, nella seminale ragione di Lui."
"... sotto l'impulso della sua prodigiosa potenza, Esso è 'Uno-in- Tutto' e si rivela soltanto come molteplicità e diviene, anzi, molteplicità quando sia, per così dire, in movimento; solo la larga effusione della sua natura fa apparire che l'Uno non sia più uno; e noi tiriam fuori, per così dire, dei pezzi di Lui e ne facciamo, a volta a volta, una unità particolare...ignari del fatto di non averlo visto tutt'insieme, lo presentiamo a pezzo a pezzo e poi di nuovo ricompriamo tali pezzi, impotenti come siamo a frenarli a lungo nella loro ansiosa tensione verso se stessi."

(Plotino, *Enneade VI, 30 ss. Cilento, vol. III, pag. 173*)

Maurizio Barracano